

Quando la guerra fa *chic* e non impegna

Nel **XVII secolo**, in un'Italia avviata al **declino** politico ed **economico**, si afferma un tipo di **pittura di genere** che va ad affiancare la **natura morta** e il paesaggio: è la **pittura di battaglie**. Non una **illustrazione** di **fatti storici** ma un semplice **compiacersi** degli aspetti artistici di scontri **immaginari** o del tutto **idealizzati**. Un'estetica che oggi può apparire **incomprensibile** senza un'analisi della **società** e della **mentalità** del passato e che una grande **mostra** a **Villa D'Este** a Tivoli espone in tutta la sua **roboante** bellezza

di Emanuele Mastrangelo

L'

Occidente della post-contemporaneità ha un'idea negativa della guerra. Un'idea talmente cattiva che tende a rimuovere la guerra dalla propria esistenza, smantellando gli eserciti nazionali (con tutte le loro simbologie) e se possibile appaltandola a mercenari o delegandola ad impersonali armi teleguidate o robot. Una rimozione che alla fine ha trascinato con sé anche il pacifismo, tant'è che in tempi di guerra al limite della pirateria internazionale contro Gheddafi, al di là di qualche giaculatoria su *Facebook* non si è vista una sola manifestazione «no-war».

Non era così nel passato. A dimostrarlo, la mostra «I battaglisti – la pittura di battaglia dal XVI al XVIII secolo» (aperta fino al 30 ottobre, è promossa dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo ed organizzata dalla De Luca Editori d'Arte, che ne pubblica an-

che il catalogo, e curata da Giancarlo Sestieri) che espone oltre cinquanta opere nella cornice di Villa D'Este a Tivoli (Roma). Una mostra che riunisce non già le tele a sfondo storico-celebrativo ma quel genere, considerato minore, di pittura per il gusto della pittura, nella quale battaglie, assedi, scontri, imboscate sono rappresentati non filologicamente, ad illustrare fatti e personaggi del passato, bensì per il puro gusto di rappresentare la sanguigna – è il caso di dirlo – «bellezza» della battaglia. Sì, perché ancora fino agli anni Trenta del XX secolo era possibile per artisti e scrittori celebrare la guerra – la «sola igiene del mondo» per i Futuristi – senza provocare gli strepiti farisaici dei benpensanti, anzi attirando magari applausi e consensi. La guerra insomma era bella, magari scomoda, ma bella. L'estetica della guerra permeava ogni strato sociale, a partire dall'aristocrazia – che dalla guerra era nata e di guerra s'era pasciuta – alla borghesia – che specialmente nei suoi strati più facoltosi vedeva nelle glorie militari un modo per nobilitarsi – ma anche fra il popolo, il quale al di là della retorica pacifista-piccolo borghese ha sempre subito il fascino della macchina militare, dalle uniformi alle parate, fino alla terrificante ma ipnotica bellezza della battaglia, che salvo quando ti capita sull'orticello domestico o nei pressi della masseria di famiglia è sempre stato uno spettacolo.

Non stupisce dunque che il fascino delle battaglie cogliesse anche i pittori, e soprattutto i loro committenti. Stupisce un po' di più – ad un'analisi superficiale – che la pittura di battaglie sia fiorita soprattutto in quell'Italia ormai avviata al declino politico e militare dei secoli XVI e XVIII. E' infatti fra fine Rinascimento, Barocco e Rococò che, mentre l'Europa conosceva le glorie e soprattutto le miserie della guerra permanente (dalle guerre di Religione in Francia alle campagne di Re Sole, dalla

Battaglia equestre (s.d.) di Francesco Casanova (1727-1803), fratello del più celebre Giacomo